

Lezioni di filosofia di Ari Deracin

L'adolescenza è quella età dell'uomo nella quale si presentano le prime domande sulla condizione umana, sul mondo in generale e sui possibili strumenti suscettibili di fornire le risposte adeguate. La situazione è complicata dall'alone degli affetti, nell'accezione psicoanalitica del termine, che circondano un tale interrogare e interrogarsi. E' assai forte nell'adolescente, appena uscito dalla fanciullezza, il senso di un'intensa solitudine, vissuta come una ferita dell'io, per la quale l'interessato cerca, senza trovarli, i rimedi che possano, se non guarire, per lo meno lenire la sofferenza che comporta. Si affaccia, tra l'altro, il sospetto che gli interrogativi siano destinati a restare senza risposta e, nel contempo, a ripresentarsi costantemente, giacché chiedersi "chi sono?", "che cosa sono gli altri?", "qual è il significato della realtà?", equivale a vivere o meglio a vedersi vivere, in quella sorta di riflessione sul proprio vivere quotidiano che, da Socrate in avanti, è la speculazione filosofica. Non è azzardato sostenere allora che l'adolescenza continua ad essere, persino oggi, in una società disorientata e confusa, troppo spesso sciatta e volgare, quale è la nostra, non soltanto "il tempo delle mele", ma anche quello che la configura come l'età filosofica per definizione ed essenza. Se poi, a misura che si entra nella maturità, il lavoro, l'amore, le responsabilità private e pubbliche occupano uno spazio tale da non lasciare luogo alle complicazioni adolescenziali dell'io, sempre più rigettate come inutili, superflue fantasie, subentra, ciò non di meno, la nostalgia per questo singolare vissuto di "quando si era ragazzi", una nostalgia che, negli esseri umani più sensibili e colti, è avvertita come lo struggente rimpianto per la filosofia e le voci che, nel nostro Occidente, si sono proposte e ancora si propongono negli scritti e nel magistero dei filosofi. Nei vecchi liceali, il ricordo va a quegli adulti che furono i loro professori di filosofia. Va subito aggiunto che sovente non è affatto una grata memoria. Grandi pensieri trasmessi con formule piattamente scolastiche, l'intollerante dispetto per qualche intemperanza giovanile scambiata per maleducazione se non addirittura per teppismo, la singolare convinzione che la materia fosse troppo elevata e ostica per semplici ragazzi. In realtà questi professori non erano in grado di rendersi conto di avere a che fare con giovanissimi filosofi- ché tali sono per l'appunto gli adolescenti- i quali in assenza del dialogo di cui erano, magari inconsapevolmente, alla ricerca, trovavano, come ancora trovano, un sostituto nello stare con i coetanei *in concerto* ad ascoltare i cantanti rock del momento. Né loro, né i loro insegnanti da ragazzi, erano stati educati a capire che la filosofia può essere altrettanto gratificante, giacché può consentire all'adulto di essere il referente opportuno per rendere l'insieme dei suoi alunni *persone in concerto*. La magia della musica può trovare infatti un eccellente sostituto in quel particolare intreccio di concetti e sentimenti, di ragione

e di immaginazione, che è il filosofare. Se il docente riesce a tanto, persino l'aula solitamente malmessa di un liceo italiano può permettere l'instaurarsi dell'aura giusta, la *Stimmung*, fatta ad un tempo di gaiezza e solennità, che regnava nelle piazze sotto l'azzurro cielo di Atene, quando, nel remoto passato dell'Occidente, il filosofo discorreva con i giovani e i giovanissimi; la stessa aura che, sovente, era percepibile un tempo nei verdi prati delle antiche università tedesche, allorché il professore di filosofia, terminate le lezioni, indugiava a conversare con gli studenti passeggiando, ché il passeggiare (lo *spazieren*), tessendo una conversazione spesso prolungata sino alle ultime ore pomeridiane, era un momento cruciale dell'insegnamento della filosofia. Questa speciale alchimia che, vera arte dell'insegnamento, non va rintracciata nel contesto di regole di questa o quella tecnica didattica, di fatto si identifica nella scoperta, vissuta più che fatta, che insegnare filosofia è insegnare se stessi, facendosi insieme attori e registi di un antichissimo *play* delle idee. Pochi, forse pochissimi docenti, nei lunghi, lunghissimi anni di routine scolastica, hanno fatto, a sé e agli altri, questo dono. Qualcuno però, certamente uomo o donna di personalità eccezionale, è stato il professore che gli alunni volevano. Nel novero, assai poco fitto, dei veri professori di Filosofia rientra a pieno titolo Ari Derecin.

Chi era Ari Derecin

Ari Derecin (1935- 1988) era solo in parte italiano. Se italiana era la madre, il padre, Ossip, era di nazionalità russa e di etnia ebraica. Apparteneva ad un ceppo familiare askhenažita che, originario della Russia occidentale, si era poi trapiantato ad Odessa. La tradizione dei Derecin voleva che i primogeniti maschi fossero destinati a diventare rabbini. Il giovane Ossip, tuttavia, sedotto dai fermenti culturali e politici che agitavano i Russi della sua generazione, lasciò la scuola rabbinica cui era stato iscritto, e prese a studiare medicina, sostenendo tutti gli esami previsti dal corso di studi, ma senza riuscire a laurearsi. Nel 1917, infatti, prima della Rivoluzione d'Ottobre, sospettato, forse a ragione, di essere bolscevico, fu costretto a lasciare la Russia. L'esilio lo portò in Italia, prima a Genova, poi a Roma, città nelle quali mise a frutto la sua ottima conoscenza delle lingue, curando la corrispondenza di diverse ditte commerciali. Durante il fascismo fu tenuto sotto il pesante controllo dell'occhiuta polizia del regime. Nel 1938, quando l'Italia di Mussolini adottò formalmente l'antisemitismo, la pressione poliziesca si fece sempre più forte e alla fine fu inviato al confino. Riuscì comunque a sopravvivere. Nel periodo tra le due guerre, come negli anni tragici della Seconda Guerra Mondiale e in quelli difficili del dopoguerra, lavorò tanto da consentire a sé, alla moglie e ad Ari di vivere modestamente ma con decoro. Amava profondamente Ari che, sin da fanciullo, fu oggetto, sia pure frammezzo a una sorta di ritegno dell'affettività, delle sue più attente

cure. Lui e la sua sposa, del resto, fecero ogni sacrificio per permettere al loro unico figlio di formarsi un'eccellente educazione (Ari condusse gli studi medio- superiori nel prestigioso "Chateaubriand", il liceo francese della capitale). Da Ossip, scomparso quando aveva da poco raggiunta la seconda maturità, Ari derivò la visione tragica del mondo e della vita, attenuata da un'ironia di fondo e da una viva e sincera disponibilità umana. Non fu solo questo tuttavia a caratterizzare l'influenza paterna su Ari. Ossip, grande lettore dei classici filosofici, era un appassionato studioso di Spinoza, del quale aveva fatto suo il motto "non detestare nulla, ma cerca di capire tutto", giacché era pervenuto all'idea secondo cui la filosofia, lungi dal trovare sbocco in questo o quel sistema, fosse anche quello costruito nell'*Ethica more geometrico demonstrata* dal geniale marrano dell'età post-cartesiana, si esprime in un instancabile sforzo di comprendere. Conversando con il padre su Spinoza, Ari fece sua la convinzione paterna e contrasse- veicolo ne fu proprio Spinoza- una vera "infezione filosofica" dalla quale non guarì mai, per fortuna di quanti, ivi compreso chi scrive, ebbe il privilegio di frequentarlo.

Ari fu perciò soprattutto un filosofo che della filosofia fece una condizione di vita e attività intellettuale e che, ad imitazione dei filosofi antichi, scrisse pochissimo. Giustificava questa resistenza alla scrittura sostenendo che le opere filosofiche erano state tante, qualcuna anche eccezionale, ma che restava troppo da comprendere per lasciare che il narcisismo intellettuale lo spingesse, sull'esempio di tanti, ad aggiungere la sua voce a un coro sovente fatto di troppi, meri balbettii speculativi.

Conobbi Ari ¹ nel tardo autunno del 1952, all'inizio dell'anno accademico 1952/1953, in un'aula della Facoltà di Medicina della "Sapienza". Scoprii che eravamo coetanei e che, come me, si era iscritto al primo anno di Medicina. Mi colpirono di lui due cose. Aveva scelto medicina *ad excludendum* perché, cultore appassionato del sapere scientifico ma non disposto a sacrificare i suoi interessi umanistici, gli pareva che la scienza medica, a differenza delle altre scienze, contenesse la necessaria dose di *humanities*; una cultura, davvero straordinaria in un ragazzo della sua età, che investiva campi diversissimi, dalla letteratura all'arte, dalla matematica alla fisica, dalla storia alle dottrine politiche, dalla medicina alla biologia. La medicina, tuttavia, ben presto finì con il venirgli a noia. A dire la verità, la facoltà medica della "Sapienza" non forniva all'epoca un'offerta di conoscenze tali da attirare un giovane come Ari: l'anatomia era ridotta ad un'arida geografia del corpo umano, del tutto disancorata dalla fisiologia e dalla patologia generale, la biologia e la chimica erano abbassate al rango di discipline aride e prolisse, mentre la fisica, pur insegnata da un ottimo docente come Mario Ageno, mancava di contenuti che ne spiegassero il collegamento con la

¹ Il lettore perdonerà lo scrivente se indulge talvolta a parlare in prima persona. Frequentandolo assiduamente, fu talmente influenzato dai suoi discorsi da cominciare a considerarlo un vero maestro. Finì con lo scoprire più tardi che era persona tale da sorpassare, e di gran lunga, i dotti, pur di elevato valore, cui doveva la sua formazione.

teoria medica. Decisamente antiquato, anche se discreto, l'insegnamento fornito dall'Istituto di Psicologia ². Quanto alla psicoanalisi, la scienza di Freud, a distanza di oltre un decennio dalla morte del suo fondatore, era ufficialmente definita una sciocchezza a dispetto dell'intensa attività romana di un'analista del livello di Emilio Servadio e della crescente affermazione di terapeuti e studiosi di psicologia junghiana. Nella sonnolenta Roma medica del 1953 sembrava non fosse neppure pervenuta l'eco della scoperta fatta da Crick e Watson che proprio in quello stesso anno pubblicarono il modello ad elica del DNA. Ari abbandonò Medicina e si iscrisse a Lettere e Filosofia. L'Istituto romano di Filosofia aveva allora eccellenti professori come Ugo Spirito, Carlo Antoni, Guido Calogero (quest'ultimo, lasciato l'incarico di direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Londra e occupata la cattedra di Storia della Filosofia antica, contribuì fortemente a svecchiare in via definitiva Filosofia ³, recando notizia dei fermenti della cultura inglese del tempo).

La seconda scelta accademica, adottata per le stesse ragioni anche da me, fu per Ari decisiva. Gli permise infatti di arricchire quanto già sapeva (ed era tanto) di filosofia. Fu in quegli anni che maturò in lui un originario interesse per la logica. Senza trascurare la ricerca storico- filosofica propriamente intesa, cominciò a studiare con crescente impegno logica e matematica, affrontando l'area tematica di frontiera tra le due scienze. In questo suo studio compì un percorso inverso a quello a suo tempo seguito da Wittgenstein (un autore da lui molto amato): non dalla matematica alla logica, ma dalla logica alla matematica. Acquisì in questo settore una competenza tale che più tardi, raggiunta la maturità, nel 1974 un gruppo di estimatori lo fece chiamare dall'Istituto di Fisica dell'Università Federico II di Napoli perché tenesse un corso seminariale di epistemologia per la Scuola di Perfezionamento. Fu una sorta di "chiamata per chiara fama". Lo sarebbe stato sicuramente anche sotto il profilo formale, trasformandosi in una cattedra di Professore ordinario, se soltanto il contenuto delle sue lezioni fosse stato da lui trasformato in libro. Purtroppo non fu così. Il corso fu comunque replicato per tutti gli anni Settanta e nella prima metà del decennio successivo, quando l'attività didattica di Ari fu infine bloccata dalla malattia che ne avrebbe causato la morte prematura. Continuò a studiare e a prendere appunti sino alle ultime settimane di vita, alternando indagini sulle serie di Courier alla lettura di testi della sapienza orientale. Il suo ultimo *livre de chevet*, poggiato sul comodino di una clinica romana, fu un saggio dell'orientalista

² Tanto per fare un esempio si prestava, nello stesso corso di psicologia sperimentale, scarsa attenzione alla teoria dei riflessi condizionati di Ivan Pavlov.

³ Durante il Fascismo la facoltà romana di Lettere e Filosofia era stata penalizzata dall'isolamento cui l'Italia accademica era stata condannata dal regime. In qualche modo, tuttavia, gli studi filosofici ne erano stati poco danneggiati. Se la filosofia speculativa aveva potuto giovare del magistero di Giovanni Gentile e degli studi di Storia della filosofia di Pantaleo Carabellese e, nel dopoguerra aveva ripreso slancio con Spirito, mancava ancora il tentativo di occuparsi seriamente dei rapporti tra filosofia e scienza. Ma le cose presero rapidamente a cambiare. L'Istituto, tanto per cominciare, volle l'inserimento nel piano ufficiale di studi del Corso di Laurea in Filosofia di almeno un esame obbligatorio in una disciplina scientifica (agli studenti era consentito di scegliere tra matematica, fisica, biologia e psicologia).

Giuseppe Tucci sul pensiero orientale. Continuò a farsi domande su se stesso e il senso della vita- rivelando una sua peculiare religiosità che traeva origine non già da una confessione positiva, ma dalla percezione del sacro, per solito peculiare di una personalità speculativa, che aveva fortissima sino dalla giovinezza. L'approccio al sacro era ovviamente sempre mediato dal suo abito di filosofo. Prese così ad alternare all'indagine epistemologica- l'ultimo argomento da lui trattato al riguardo fu la problematica sottesa alle serie di Courier- lo studio della filosofia classica tedesca e in particolare di quella speciale interazione tra romanticismo ed idealismo che è il pensiero di Schelling ⁴

Degli studi epistemologici, assai profondi e innovativi, non resta altra traccia che le registrazioni fatte dai professori e dagli studenti di Napoli. Non scrisse nulla sull'argomento, rivelando anche in questo la sua invincibile resistenza allo scrivere di cui si è prima parlato. Del pari scrisse pochissimo di politica- fatta eccezione di alcuni articoli pubblicati sulla rivista di sinistra *Praxis*- e, a quanto ci risulta, nulla di filosofia generale. Contrariamente all'impressione superficiale che poteva destare in quanti non lo conoscevano bene, rispettava sino in fondo le regole del mestiere di scrittore scientifico sì che, senza indulgere allo specialismo accademico, sapeva che un libro su un argomento specifico richiede un autore specializzato. Ovviamente a torto, non si considerava uno storico della filosofia e inclinava persino a non reputarsi un epistemologo. Era in realtà soprattutto un filosofo e di tale levatura da sapere che l'essere davvero filosofi comporta il pagamento di prezzi assai alti: rifiutare ogni ambizione anche legittima, non andare in cerca delle gratificazioni narcisistiche tanto appetite anche dagli intellettuali migliori, fare un lavoro che consenta un minimo di sopravvivenza senza tradire se stessi e facendo retto uso delle abilità necessarie per svolgerlo. Scelse così di insegnare in un liceo Storia e Filosofia, attingendo dalla sua immensa e multiforme cultura, attestata da una sua ricchissima biblioteca ⁵ gli stimoli opportuni per interessare i giovani. Come dire che la sua raffinatissima erudizione fu da lui usata in una strategia di un continuo dono di sé agli altri. I suoi studenti riuscirono così a capire il significato del detto che gli antichi attribuivano a Pitagora: "il filosofo deve essere un conoscitore di molte cose". Tale fu Ari e tale dai ragazzi fu avvertito.

Se basta questo per evitare di confonderlo nel ricordo con un sia pur grande poliistore, quale fu nella modernità Leibniz- ma il grande dotto poteva esserlo in un tempo che non era più quello del nostro amico, come lui sapeva benissimo- se non addirittura di fraintenderne la figura, visualizzandolo come un tuttologo, vi è ancora qualcosa da dire sulla sua personalità.

⁴ Un suo secondo *livre de chevet* fu non a caso un bel saggio di Adriano Bausola: *Friedrich W.J.Schelling*, Firenze, La Nuova Italia, 1975. La lettura del libro fu interrotta nei giorni che precedettero la sua scomparsa. Dell'interesse riposto da Ari nella tematica schellinghiana affrontata da Bausola sono prova le numerose sottolineature riscontrabili nelle prime pagine del libro.

⁵ Dopo la morte dei suoi libri si occupò con grande cura la moglie. Del vasto materiale librario fanno parte i testi scientifici, di interesse generale e specifico di epistemologia, che oggi costituiscono un fondo, che porta il suo nome, ospitato nella biblioteca dell'Istituto di Fisica di Napoli.

Ari era un uomo profondamente triste e solo, una solitudine che solo negli ultimi anni della vita fu superata dal grande amore portatogli dalla moglie. Ma questa tristezza di fondo non gli impediva l'esercizio dell'ironia e la capacità di indulgere, con una scoppiettante gaiezza, a un sapido gioco, insieme scherzoso e serissimo, costruito con una trama di divertenti paradossi. Lui, uomo solo, ben sapeva che ogni essere umano desidera in cuor suo di essere aiutato a non prendersi troppo sul serio, di essere cioè salvato da un abito mentale che può condurre soltanto ad una strangolante depressione. Era comunista e, perciò stesso, partecipò intensamente, non solo da spettatore, al movimento di contestazione politica e di ripensamento ideale che contrassegnò molti intellettuali italiani attivi tra il mitico Sessantotto e gli anni Settanta. In questa partecipazione portò tutta l'ironia e l'allegria di cui era capace. Non mancò a manifestazioni e cortei senza pensare ai rischi- erano anni tanto duri da volgersi ben presto negli "anni di piombo"- che correva. Marciava con disinvoltura facendo un'arma di protesta politica del suo elegante decoro di adulto con giacca e cravatta, quasi volesse dire ai manifestanti "vedete, ragazzi, gli adulti possono anche essere compagni di strada e di vita". Di suo ci metteva inoltre soprattutto il buonsenso e non di rado l'accorto uso di una vera bontà.⁶

Quando Ari iniziava il corso di Storia e Filosofia nella prima delle tre classi di liceo, la prima impressione che suscitava era di una curiosità divertita e lievemente canzonatoria. La sua *mise* elegante senza eccessi, il suo modo di parlare e di far lezione lo facevano diversissimo dagli altri professori e talora invogliavano i più maliziosi a prenderlo in giro. Ari se ne accorgeva e senza parere volgeva la canzonatura diretta verso di lui in una canzonatura diretta verso i ragazzi. Questi se ne sentivano gratificati e si accorgevano di essere considerati finalmente non più come bambocci, ma come persone. Il loro docente riusciva così a creare un clima di intimità profonda tra sé e gli alunni che tuttavia escludeva la confidenza eccessiva e il paternalismo, tare di altri suoi colleghi pur sinceramente disponibili a quello che si chiamava (e si chiama ancora) in modo un po' melenso "dialogo educativo". Una volta formatasi l'aura giusta, Ari svolgeva la lezione, senza risparmiare ai ragazzi argomentazioni estremamente complesse fondate su un dominio magistrale dei contenuti trattati. Sotto questo aspetto era decisamente severo. Una severità consistente nel pretendere il massimo dagli scolari e nel valutarne la resa con rigore, senza per questo inclinare a quella durezza, lontanissima dal suo carattere, che, secondo un pervicace luogo comune, contrassegnerebbe il professore "bravo" ma "cattivo", quasi che la bravura e l'asprezza del tratto debbano essere

⁶ Una sera, in occasione di una grande manifestazione a favore dei Palestinesi, lui e un suo amico si staccarono dal grosso della manifestazione e raggiunsero la Sinagoga presidiata unicamente da due giovanissimi agenti preoccupati di quel che li aspettava. Ari si rese conto che i manifestanti, una volta raggiunto il tempio, li avrebbero fatti a pezzi. Si avvicinò allora a uno dei due e gli tolse il berretto. Usandolo come una palla, improvvisò una sorta di solitaria partita di calcetto. I poliziotti, stupefatti e irritati, gli si gettarono contro, ma Ari si mise a correre, imitato dall'amico, e con tale velocità da sfuggire agli inseguitori, trascinandoli, nella corsa, sino a un punto molto lontano dalla Sinagoga. Qualche tempo dopo, arrivò il corteo e, non trovando nessuno, si sciolse pacificamente.

congiunti da un circolo che stenteremmo a definire virtuoso. Ari avrebbe potuto far suo, adottandolo alla stregua di un motto, il lodo di una celebre casa editrice italiana, *spiritus durissima coquit*, ossia “lo spirito, l’intelligenza, digerisce, assimila, le cose più dure”. Ari sapeva che anche il più sprovveduto e pigro degli adolescenti è in grado di scalare le vette più impervie della speculazione filosofica, se soltanto l’adulto è in grado di mostrarle sotto la luce della solennità con cui i giganti del pensiero occidentale le posero in essere e, nel contempo, di far comprendere che si tratta di domande che si agitano nella mente del giovanissimo. Era come se Ari dicesse *puer, de re tua agitur*, ragazzo sta’ attento che si tratta di cosa che ti riguarda da vicino. Lo poteva fare perché era l’adulto di cui i ragazzi avevano bisogno. Alla fine, quasi senza accorgersene, lo imitavano. Come dire che Ari insegnava se stesso, mettendo tra parentesi le sofferenze di un vissuto spesso doloroso e facendone emergere la parte migliore. Naturalmente, se qualcuno gli avesse chiesto qual era il suo metodo didattico, Ari avrebbe risposto con una battuta. Sospettiamo che non amasse la pedagogia e considerasse una montagna di sciocchezze i tentativi dei pedagogisti di quegli anni di mettere a punto la teoria didattica delle discipline, inventando una quantità di “moduli” didattici cui libri di testo e insegnanti erano tenuti ad attenersi. Quegli studiosi agivano sul filo di una moda che a quei tempi prendeva piede e che poi consolidata avrebbe dato origine, oltre che a vastissimi pascoli di noia, a danni spesso irreparabili sofferti dalla nostra istruzione secondaria.

Un libro di lezioni

Eppure un metodo c’era. Ne offre testimonianza un libro di quasi 500 pagine che raccoglie le lezioni di Filosofia tenute da Ari agli studenti di II e III liceale, nel biennio scolastico 1977/78 e 1978/79 nel liceo classico “Torquato Tasso” di Roma. Il libro, tuttora privo di un editore, è la riproduzione cartacea di registrazioni su nastro stampata nel dicembre del 2004 da una tipografia romana. Ne è stato curatore uno studente di quel periodo, Giuseppe Ferraro. I temi e gli autori illustrati sono gli stessi di un qualsiasi manuale di Storia della filosofia. La novità è costituita dalla modalità di trattazione, per l’appunto dal metodo seguito. Si prenda ad esempio la voce **Kant.**, cui sono dedicate 75 pagine- da p. 165 a p.240- un’estensione che non ha riscontro in nessuno dei libri di testo più diffusi. Il criterio adottato è quello di far correre in parallelo la vita del grande filosofo e quella del suo tempo, facendo dell’esposizione del suo pensiero la trama di una narrazione nella quale un pensatore e la sua epoca ci presentano le loro ragioni e le loro passioni. Uno straordinario *work in progress* in cui il presentimento della grande rivoluzione del XVIII secolo si volge alla fine nella sua preparazione e nel suo verificarsi. Le parole con le quali (v. p. 240) si conclude la lunga trattazione chiariscono il senso di quel gigantesco processo rivoluzionario: “l’uomo non deve essere

protetto, ma liberato”. Un messaggio, questo, che non si limita a illuminare il significato della Rivoluzione Francese ma che è destinato a chiarire, per l’ascoltatore adolescente, il fatto che la sua ricerca di tutela e di sicurezza, soprattutto di felicità, è in definitiva l’aspirazione alla reale liberazione del sé. Certamente l’esposizione del pensiero di Kant si presta perfettamente a fornire questo messaggio, ma se si leggono con attenzione le molte altre pagine di questo fitto libro, si scopre che esso risuona nelle conclusioni con cui terminano le voci dedicate agli altri filosofi. Bene, il metodo di Ari era proprio questo. Illustrare il farsi di un pensiero come un viaggio intellettuale fatto insieme al personaggio di volta in volta trattato, un percorso al cui termine c’è la promessa della libertà sperata dal giovanissimo. Una promessa che è già mantenuta illuminando il percorso speculativo che permise di formularla. Se questo era il metodo di Ari, strumenti di supporto ne erano una rarissima competenza, un’immensa bibliografia di supporto non semplicemente dichiarata ma usata.

Ma c’è ancora un’altra cosa. Forse non era questo il libro che Ari in vita avrebbe scritto e sotto certi aspetti è forse un bene che non l’abbia fatto. Ci resta infatti la sua voce, prova che la filosofia è parola e comunicazione e vita, una comunicazione e una vita che risultano traditi dagli scritti che, diceva Socrate, sono come le statue dipinte degli dèi che non parlano e non comunicano. Comunque il libro ormai c’è. Le sue pagine non sono però soltanto quelle della stampa qui presentata ma anche e soprattutto le persone che hanno ascoltato queste lezioni, giacché ascoltandole, si sono liberate e hanno in qualche modo visto così trasformarsi e arricchirsi la loro vita.

Franco Voltaggio